


Il riconoscimento, il lavoro, la cura

Gabriele Profita

	<p>Narrare i gruppi <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 10, n° 2, Ottobre 2015</p>	ISSN: 2281-8960
---	---	------------------------

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo

Il riconoscimento, il lavoro, la cura

Autore

Gabriele Profita

Ente di appartenenza

Università di Palermo

To cite this article:

Profita G., (2015), Il riconoscimento, il lavoro e la cura, in *Narrare i Gruppi*, vol. 10, n° 2, Ottobre 2015, pp. 109-124 - website: www.narrareigruppi.it

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato.

Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

gruppi nel sociale

Il Riconoscimento, il lavoro, la cura

Gabriele Profita

Riassunto

Il contributo che propongo vuole essere una riflessione sul tema del riconoscimento, nel contesto lavorativo e nel sociale, che mette l'accento sulle problematiche e sulle difficoltà che le persone incontrano in questo momento storico. Un periodo nel quale non sembrano più avere valore i rapporti di reciprocità e di riconoscimento del proprio percorso formativo e lavorativo, perché altro è divenuto il fulcro d'interesse del mondo del lavoro, ormai da anni indirizzato a coinvolgere le persone nella produttività senza più interessarsi a sufficienza del progetto di vita dei soggetti coinvolti.

Si evidenziano i rischi e le sofferenze di soggetti che percepiscono, sempre con maggiore precisione, che più che essere pensati come risorse umane, ai quali si richiede una competenza lavorativa, per partecipare a un progetto più ampio, la costruzione del sociale e della convivenza, si ritrovano a essere più spesso mercificazione di braccia e di menti.

Parole chiave: riconoscimento, lavoro, identità, intersoggettività

Recognition, Work, Treatment

Abstract

The article I propose is a reflection on the theme of recognition in working and social contexts, and focuses on problems and troubles people cope with in this historical moment. A period during which reciprocity and recognition relationships involving our education and work career seem to have no more value, because the world of work now focuses on involving people in production and does not care about involved subjects' life plans. I also wish to point out risks and sufferance affecting subjects who perceive with always greater precision that they are more and more often oppressed by labour and mind exploitation, rather than considered human resources with a working competence who can participate to a wider project.

Keywords: recognition, work, identity, inter-subjectivity

1. Premessa

Il tema del *riconoscimento* e quello, a esso collegato, di *reificazione*, sono ritornati di grande attualità a causa del consolidarsi nelle coscienze degli ideali del neoliberalismo

economico e finanziario, che si è imposto anche come modello di vita. Se durante il Medio-evo il centro dell'esistenza umana ruotava attorno al tema della salvezza e dell'obbedienza alla legge di Dio, allo stesso modo oggi il denaro, il mercato e la finanza hanno assunto la veste di valore non discutibile e, al tempo stesso, di Moloch minaccioso. Per di più, lo smarrimento legato alla crisi delle istituzioni, incapaci di mediare e di regolare l'armata economico-finanziaria, la conseguente perdita di orientamento etico, l'irreperibilità di una scala di valori condivisa, ha generato, tra le tante difficoltà, quella sensazione assai diffusa per gli individui, di (non) vedersi e di (non) sentirsi riconosciuti, di essere costretti in un *habitus* sempre più stringente, in un regime dove la libertà si sviluppa prevalentemente nella produzione e nel consumo.

2. *La società degli individui: vincoli e possibilità*

La società degli individui, che ci ha liberato da molti vincoli e dalle costrizioni proprie delle comunità tradizionali, al tempo stesso ha lasciato un vuoto d'indicazioni e di punti di riferimento che appaiono incerti e temporanei. Se alla fine della seconda guerra mondiale era apparso possibile limitare le disuguaglianze e aumentare il tenore delle libertà, negli ultimi decenni assistiamo a una pericolosa quanto stringente diminuzione di ciò che era sembrato realizzarsi in democrazia. Una maggiore opacità e una diffusa sensazione d'impotenza della geopolitica hanno limitato parecchio la capacità dei singoli d'incidere sulla realtà in generale e sulla propria. Così, anche per quelle persone che possono beneficiare di sicurezze saldamente interiorizzate, di forti acquisizioni realizzate nel corso della vita, il cammino si presenta spesso molto tormentato, costellato di cambiamenti inattesi e improvvisi che richiedono torsioni e metamorfosi difficili da comprendere e da gestire. Le discipline umane e sociali, nate dalla necessità di un soccorso cognitivo ed emotivo rispetto al disordine generato dal mondo industriale, sono anch'esse percorse e sottoposte a una crisi, di egual tenore, di cui non si vede ancora la fine, e sono in massima parte coinvolte in un'irrelevanza socio-politica che le rende impotenti e inattuali. Ovunque si celebra il 'pensiero scientifico e razionale', il solo che sembra promettere sviluppo e profitto, mentre il pensiero riflessivo è considerato alla stregua di una mera perdita di tempo.

La realtà concreta e quotidiana si organizza, infatti, attorno ad un potere che si definisce scientifico e produttivo, razionale e inevitabile.

Michel Foucault, in una conversazione del 1978 con Colin Gordon e Paul Patton, finora inedita, tratteggia la forza contenuta nel *principio* di razionalità: "*La genesi della razionalità consiste precisamente nella genesi di una ragione che esercita un dominio*" (Foucault, 2014). Nel dominio odierno che ha origini nel feticcio della razionalità produttiva, nel mercato che si autoregola, nel disegno condiviso di un benessere espansivo, si nasconde, in tutti i casi, un costo di sofferenze inflitte alla maggior parte degli abitanti del pianeta, riscattabili soltanto in un futuro, vagamente indicato come prospero e diffuso per tutti, ma rinviato sempre in un altrove, spaziale e temporale. Nella realtà esso si realizza concretamente solo per pochissimi.

Nel tempo presente celebriamo così la 'sventura dell'orizzontalità', ossia la perdita di forme che assicurino un riferimento stabile, ma anche una massificazione al ribasso, dove per la maggioranza delle persone i mezzi economici promessi si assottigliano a fronte di un'opulenza propagandata, ma difficilmente raggiungibile. Com'è stata spie-

gata da Ehremberg (2010)¹ il declino dell'Istituzione e la crisi del simbolico rende difficile, a volte impossibile, assumere un punto di vista più ampio e prospettico. Manca il sostegno e l'aiuto delle comunità, la concreta solidarietà di chi ci circonda che, nei periodi di crisi, diviene sempre una possibilità concreta per il superamento delle difficoltà materiali e spirituali. La solitudine di ciascuno non trova alcun appiglio, nessuna forza in grado di sostenerlo, e così, la solidarietà tra gli uomini sembra svanire e al suo posto s'istaura un regime competitivo.

Forse siamo nel pieno di una *fenomenologia dell'uomo in-capace*, per riecheggiare in negativo Ricoeur (2005), dell'uomo che nella molteplicità del rumore comunicativo è inadeguato nel dire, nel poter fare e nel poter raccontare e raccontarsi. La capacità riflessiva che è sempre associata con il confronto con l'alterità, la dinamica tra locutore e interlocutore, subisce, in questo modo, uno scacco per il quale è difficile intraprendere e mantenere con fiducia forme di relazione praticabili. Siamo di fronte, probabilmente, non tanto al dominio dell'individuo sul mondo, ma al suo assoggettamento entro logiche che lo asfissiano. Un soggetto che Ricoeur considera alla ricerca di un'ermeneutica del sé e del mondo, in costante elaborazione del senso di sé, ha bisogno dell'altro e di molti altri. In questo modo sia il riconoscimento di sé che il mutuo riconoscimento, dove il 'dono' rappresenta la sua forma più alta, sono i temi essenziali per sfuggire a forme reificate e alienate della soggettività (Mauss, 1950).

I bambini richiedono ai loro genitori, agli insegnanti, alle figure di riferimento di 'essere visti', di esser presi 'seriamente' in considerazione, in altri termini, di essere riconosciuti². Al contrario, il non essere visto, o il venire trascurati, per il piccolo sarà fonte di una formidabile angoscia che, se protratta, può causare anche seri disturbi psichici. Questo desiderio e questa 'attitudine' al riconoscimento non andranno mai più perduti, e si manifesteranno in ogni momento relazionale della vita futura, poiché essa è all'origine della certezza di esistere, di essere vivi e partecipi del mondo.

Anche R. Kaës considera il "malêtre" (2012)³, come la riduzione di ogni possibilità di reazione, annichiliti dall'ipermodernità, dal dissolvimento di ogni regola, se non quella che conduce verso un profitto tangibile e immediato dove si riducono i riferimenti all'umano.

Sarebbe lungo il percorso che disegna, attraverso filosofi, sociologi, psicoanalisti e psicologi, la crisi dell'uomo contemporaneo e delle scienze che di lui s'interessano. L'analisi delle difficoltà e dei malesseri della contemporaneità è ampia e dettagliata. Sul riconoscimento, almeno in Italia, vi è ancora una riflessione rapsodica e scarsa attenzione. Tranne che in alcuni ambiti culturali, in verità abbastanza ristretti, il tema sembra poco presente nelle riflessioni dei ricercatori⁴. Probabilmente perché affrontarlo mette in

¹ "Viviamo ormai in un individualismo, non di personalizzazione, ma di sfaldamento dei legami, un individualismo diventato distruttore delle appartenenze collettive e dunque dei fondamenti personali di ciascuno" (Ehremberg, 2010).

² Mi piace ricordare che anche per le donne, non soltanto quelle che vivono nel mondo occidentale, essere riconosciute rappresenta da sempre un problema centrale nella loro vita, come riportato da G. Cantarella (2012).

³ Così si esprime Kaës: "Ce qui fait le malêtre ordinaire, c'est l'effacement progressif du sujet, l'absence de répondant à nos question sur ce que nous sommes et devenons, la disparition du répondant humain aux demandes que nous formulons à des appareils administratifs, les micro-traumas de la vie quotidienne que les rêves ne réparent plus et que les fictions des médias ne font qu'endormir, ce sont les grands traumatismes qui ont troué l'histoire, les liens entre les générations, la confiance dans l'humanité" (Kaës, 2013: 5).

⁴ Segnaliamo qui solo due lavori interessanti in ambito filosofico e un testo rivolto a psicologi appena uscito:

luce la sua intima natura relazionale e sollecita l'impegno diretto al fine di promuovere azioni reali di riconoscimento.

3. Sul riconoscimento, il lavoro e la cura

Il termine 'riconoscimento' presenta diverse ambiguità e svariati significati, che meritano di essere evidenziati.

Sull'ampiezza dei concetti veicolati dal termine si è cimentato il già citato Ricoeur che alla fine di una disamina ampia e articolata, giunge alla conclusione che esso contiene almeno questi significati:

1. "Cogliere (un oggetto) con la mente, con il pensiero, collegando tra loro immagini, percezioni che lo riguardano; distinguere, identificare, conoscere con la memoria, il giudizio, l'azione [...].
2. "Accettare, ritenere come vero (o ritenere come tale) [...].
3. "Testimoniare con la gratitudine di essere debitori nei confronti di qualcuno (qualcosa, un'azione)" (Ricoeur, 2005).

Se diversi sono i significati che il termine assume nelle varie lingue (ad esempio in francese, *reconnaissance*, contiene sia il *riconoscimento* sia la *riconoscenza*), il che motiva dell'essenza profondamente culturale dei suoi significati, molti sono i luoghi dove si visualizza l'azione del riconoscimento o gli attori di tale processo.

Non ultimo, desiderio di riconoscimento sembra sia sottoposto a una ridefinizione della propria individualità, e muta in ragione dello sviluppo e delle trasformazioni della propria identità.

Dal canto suo Taylor (1994, 2009) definisce l'attuale come 'epoca dell'autenticità', che a seguito di un lungo periodo storico d'incubazione, si riconosce in un paradossale connubio di solitudine e fusione. Solitudine derivata dall'egoismo individualista, fusione di molteplici comportamenti e scelte individuali che sembrano tra loro strettamente connesse e inevitabili, e derivanti dalla pressione mass-mediologica. La caratteristica che qui interessa principalmente è che l'autorealizzazione, il sentirsi impegnati nel proprio realizzarsi, soprattutto nel lavoro e nella professione, assume una connotazione *morale*. Anche se l'autenticità, così come l'idea di dignità, appare, come "una filiazione del declino della società gerarchica" (Taylor, in Habermas & Taylor, 2008), tuttavia contiene come elemento di positività la spinta morale che la sostiene.

Quando si parla di spinta morale si fa riferimento alla relazione, alla possibilità di argomentare "secondo ragione intorno agli ideali e alla conformità dell'agire pratico intorno a questi ideali" (Taylor, 1994: 30).

Siamo chiamati allora a proporre anche nelle discipline psicologiche il tema della morale, uscendo per un attimo dalla questione di una psicologia, *tout court*, naturalistica, in

-Benan, E., Vigna, C. (2004) (a cura di) *Etica Plurale: giustizia, riconoscimento, responsabilità*. Milano Vita e Pensiero

-Vaccaro, S. (2002) Postfazione in A. Honneth, *Critica del Potere. La teoria della società in Adorno, Foucault e Habermas*. Bari ed. Dedalo.

-Molinari, E., Cavaleri, P.A. (2015) *Il dono in tempo di crisi. Per una psicologia in tempo di crisi*. Milano Raffaello Cortina

cui la dimensione dell'agire morale, della capacità dell'uomo di affrontare gli alibi strutturalisti (siamo dentro un sistema o costretti in un *habitus*), per assumere riflessività e posizioni realmente autentiche.

Sempre Taylor specifica due tipi o richieste di riconoscimento che riguardano il rispetto dell'identità irripetibile di ogni individuo, e il rispetto di pratiche e modi di concepire il mondo. In quest'ultimo sono incluse le minoranze e gli svantaggiati: i neri, le donne, i nativi emarginati come gli indiani d'America. Se nel primo caso il riconoscimento riguarda le capacità e le caratteristiche individuali, nel secondo, le classi sociali o le etnie. La *lotta* per il riconoscimento è maggiormente evidente nello scontro di classe o nelle rivendicazioni delle minoranze e interessa in particolare una lotta di potere e di affrancamento da condizioni umilianti o di sfruttamento. La lotta per il riconoscimento (Honneth, 2000) può diventare allora lotta per l'emancipazione e il riscatto sociale. Fin qui il riconoscimento è visto come una questione sociale, di scontro fra gruppi diversi, di minoranze, o maggioranze, alla ricerca di affrancamento, di rivendicazione dei diritti morali o giuridici, e per estensione di scala, una questione geopolitica. La psicologia, quando aspira a essere una scienza della natura, non sembra esserne coinvolta, il problema del riconoscimento appartiene al dominio della filosofia, della morale e della lotta politica per i diritti.

Vi è però un aspetto fondamentale della psicologia nelle sue diverse sfere di azione e di competenza, che riguarda emozioni e sentimenti umani: sentirsi riconosciuti, soffrire per la mancanza di riconoscimento, ricercare un riconoscimento delle proprie abilità e del proprio valore, essere visibili e apprezzati, è oggi una qualità che ognuno di noi tiene in gran conto, e rispetto alla quale è disposto a ingaggiare contese e conflitti.

Per la psicologia clinica e per la psicoterapia, per la psicologia del lavoro e delle organizzazioni, la teoria del riconoscimento può quindi fornire indicazioni vantaggiose per la diagnosi, per la comprensione del malessere e per orientarsi nell'intervento operativo a patto di rivedere il tema rispetto alle attività specifiche.

Il dibattito sul tema del riconoscimento, in ambito psicologico, è tuttavia poco conosciuto⁵, per lo più è visto come un tema politico o sociologico che riguarda i gruppi sociali o le questioni giuridiche, e in particolare le dispute di pertinenza della filosofia.

Eppure, questo tema tocca la psicologia molto da vicino: si parla, ad esempio, di visibilità, dell'essere visti o del sentirsi visti, dello sguardo; come se ogni identità, individuale o sociale, fosse una questione di visibilità.

Axel Honneth (2000, 2006, 2007, 2013) attuale direttore della Scuola di Francoforte, propone una teoria del riconoscimento, dove l'idea di coscienza o di autocoscienza, mutuata da Hegel, si connette con il concetto di *autonomia intersoggettiva*. Il soggetto si determina sempre in relazione con l'altro e non in termini autonomi. Ogni esperienza umana priva del riconoscimento altrui è frustrante e dolorosa. Honneth si rifà, oltre che a Hegel, a ricerche empiriche e al contributo della psicoanalisi che considera punto di riferimento importante per la sua teoria critica. In *“La lotta per il riconoscimento”* (2000) i conflitti umani sono considerati e trattati come una *richiesta* di riconoscimento. La dialettica tra servo e padrone, ripresa da Hegel, presuppone che la coscienza che il soggetto ha di sé, sia strettamente connessa alla coscienza dell'altro, determinandosi, in questo modo, un legame di reciproca dipendenza tra persone.

⁵ Fa eccezione Amerio (2006), che sottolinea, in Honneth, il passaggio dalla politica alla morale, tema che riprenderemo più avanti.

3.1. I modelli di sviluppo di Honneth

Honneth individua tre momenti di sviluppo del riconoscimento.

Il *primo*, caratterizzato dal tema dell'amore, è connesso al rapporto madre-bambino e al superamento dell'ambiguità tra dipendenza e autonomia. Una madre 'sufficientemente buona', termine utilizzato da Winnicott, ampiamente ripreso da Honneth, consente al piccolo, impulsi aggressivi e distruttivi, che hanno origine dalla dipendenza e dall'angoscia di separazione. Quando, e se, il piccolo è rassicurato dalla presenza stabile e accogliente della madre, allora sarà in grado di gestire la sua angoscia e di avviarsi verso una progressiva autonomia, avendo acquisito un'idea di stabilità del mondo che lo circonda e, per questa ragione, una fiducia in se stesso. Il progressivo e non traumatico distacco dalla madre diventa così il paradigma sia del riconoscimento dell'altro, come soggetto autonomo, sia, in un secondo momento evolutivo, della possibilità di partecipazione alla vita politica e sociale. Un atto di riconoscimento è la manifestazione visibile della capacità dell'individuo di decentrarsi da sé, e di attribuire all'altro "un'autorità morale su noi stessi in ragione del suo valore" (Honneth, 2006: 243).

Affinché vi sia una relazione sul piano giuridico (*secondo modello*) è necessario che vi sia un riconoscimento basato sul rispetto reciproco che diviene la base della vita sociale e politica. Honneth, a questo riguardo, così si esprime: "Bisogna che noi abbiamo assimilato la prospettiva normativa di un <altri generalizzato>, che ci porta a riconoscere gli altri membri della comunità come portatori di diritto, per poterci allo stesso tempo considerare noi stessi come persone giuridiche, nella misura in cui siamo sicuri di vedere le nostre esigenze soddisfatte dal quadro sociale" (Honneth, 2006: 183).

Il *terzo modello* di riconoscimento, infine, trova il suo fondamento nella sfera etica collettiva, nella quale per l'individuo è necessario percepire se stesso come utile alla collettività e, per questa via, sentire di essere, a sua volta, degno di stima. Impegnarsi nella costruzione sociale, nelle attività della *polis*, sottintende una richiesta di riconoscimento che qualora non avvenisse, potrebbe dar luogo a una *lotta* per il riconoscimento. Le possibilità dell'apertura di ostilità e conflitti è così potenzialmente predisposta, con i suoi aspetti positivi di cambiamento, di riequilibrio, di ricambio, ma anche con i rischi che comporta: violenze, disordini, stallo nelle relazioni, nella comunicazione e nelle soluzioni dei problemi.

La stima sociale è strettamente legata alle qualità e alle capacità che gli individui sono in grado di esprimere.

Nella complessità della vita sociale moderna, Honneth vede, in particolare nel lavoro e nel riconoscimento sociale della propria attività, un elemento importante per il consolidamento dell'identità individuale.

Riassumendo, il riconoscimento si sviluppa almeno su tre diversi piani:

1. Riconoscimento di sé preliminare, attraverso la madre; *amore di sé*.
2. Autonomia e riconoscimento dell'altro generalizzato, che si realizza sul piano etico e su quello del diritto; *rispetto di sé*.
3. Riconoscimento delle capacità (ma anche dei limiti propri e imposti), *stima di sé*.

3.2. La reificazione

Sul tema della *reificazione*, Honneth ritiene che essa si realizzi non solo in dipendenza della situazione di assoggettamento al mercato e alle leggi dell'economia liberale, ma soprattutto perché gli esseri umani *"hanno perso di vista il loro riconoscimento preliminare"* (Honneth, 2007), ossia di tutto ciò che rende possibile l'autonomia e lo sviluppo delle capacità relazionali.

Si apre così una tema oggi molto sentito che mette in connessione l'individuo e le sue caratteristiche peculiari con il lavoro e la realtà sociale e, in particolare, viene messo in evidenza il problema della sofferenza dell'uomo contemporaneo e della sua difficoltà a realizzare i propri obiettivi.

A questo riguardo sono pertinenti le critiche che Ehremberg (2012) rivolge a Honneth (1998), critiche che possono essere sintetizzate in una 'valorizzazione mitologica dell'autonomia' individuale.

Il ragionamento di Ehremberg si sviluppa a partire dalla concezione che propone Honneth della vita sociale, per il quale i rapporti intersoggettivi *'sono valutati come coscienze morali'* e non come tangibili relazioni sociali. Non si tratta solo di relazioni etiche, di coscienze che si confrontano in un agone neutro, ma rivestono, in particolare, un carattere sociale che produce e implica costrizioni che sfuggono, parzialmente, alle coscienze individuali e alla possibilità d'incidenza dei singoli. Non è solo un problema che riguarda la volontà, anche se questa ha la sua importanza, ma è necessario che si attivi una 'negoziante intersoggettiva'. E in una realtà sociale in cui sono presenti gli stimoli a cooperare, ma soprattutto, quelli della competizione, il riconoscimento assume un'incidenza particolare. Esso si situa nella negoziazione continua del valore dell'altro, che non può essere soltanto affermato teoricamente, ma deve essere identificato in una pratica permanente.

E questo, maggiormente, perché la funzione terza, di mediazione, controllo e stabilità, detenuta dalle istituzioni, a causa del loro deteriorarsi e della perdita di consistenza, si è resa evanescente e si manifesta oggi più sul versante della costrizione burocratica che su quella del sostegno e della regolazione. I singoli sono forse padroni dei propri destini, ma in un quadro normativo assai indeterminato e mutevole. Le reazioni sintomatiche che affettano gli individui diventano così di pertinenza della clinica e della psicopatologia, sono imputate alla capacità o all'incapacità dei singoli di farvi fronte, senza che sia disponibile alcun aiuto o senza appiglio alle istituzioni d'appoggio: la famiglia, l'organizzazione di lavoro, lo Stato che appare distante, debole, ritirato in uno sfondo opaco e irricognoscibile.

Alle mancanze delle Istituzioni tradizionali sopperiscono e si mobilitano le iniziative di volontariato, i tentativi privatistici di costruzione d'istituzioni dei cittadini, che cercano di occupare spazi lasciati altrimenti scoperti per incapacità o impossibilità. Contemporaneamente, le Assicurazioni, intese come sistemi di difesa o di sicurezza, hanno occupato il posto lasciato libero dallo Stato e dai suoi servizi, proponendo una logica del profitto mascherata da sostegno.

Alle sofferenze dell'uomo contemporaneo, nei riguardi del suo lavoro, dà risalto Christophe Dejours nel suo *Suffrance en France* (1998, 2° ed. 2009), sostenendo, tra l'altro, che l'assenza di riconoscimento è la causa prima della sofferenza e che, per converso il riconoscimento rappresenta una risposta possibile alla condizione attuale di afflizione. Così si esprime Dejours: *"Dal riconoscimento dipende, in effetti, il senso della sofferenza. Quan-*

do la qualità del mio lavoro è riconosciuta, lo sono anche i miei sforzi, le mie angosce, i miei dubbi, le mie delusioni, i miei scoraggiamenti che assumono un senso. La sofferenza non è dunque stata vana, non ha solo contribuito all'organizzazione del lavoro ma ha fatto, di conseguenza, di me un soggetto diverso da quello che ero prima del riconoscimento” (Dejours, 2009: 41).

3.3. Dejours: sulla sofferenza nel lavoro

Attorno al tema della sofferenza si articolano le ragioni principali che guidano le azioni umane, ma anche il pensiero che da esse deriva. Dopo aver esposto la sua teoria sul tentativo che compie l'organizzazione del lavoro moderna di 'banalizzare' il male (Arendt, 1963), mediante un concorso di diverse cause, che vanno dall'indifferenza verso il male e verso la sofferenza, alla casualità del destino e all'assenza d'indignazione, Dejours indica nel dispositivo e nella sua articolazione su piani diversi, la responsabilità della sofferenza nel lavoro. Le considerazioni portate da Dejours, per molti aspetti, sono sconfortanti. Vi è all'origine della sofferenza nei luoghi di lavoro un concorso di responsabilità, una collusione tra i diversi attori da cui è difficile uscire. Da un canto i *leader* che abbracciano la dottrina neoliberista e che richiedono profili professionali del tipo perverso o paranoico, dall'altro i collaboratori che si organizzano su un piano difensivo e colludente con i primi. Infine, le persone che si astengono e s'isolano dalla vita attiva sociale, una specie di oblio sociale che tende a dimenticare piuttosto che partecipare solidariamente.

La seconda edizione del libro Dejours, contiene una post-fazione, dove a seguito di sue ricerche successive e di quelle di altri autori (ad es. di Marie-France Hirigoyen *Le Harcèlement moral*) risulta che la situazione in Francia si è ancora più aggravata. Il fenomeno riguarda ogni paese industrializzato, che, con tempi più o meno accelerati, ha seguito la medesima deriva. In particolare, Dejours mette in luce due fattori importanti nell'evoluzione dell'organizzazione di lavoro: la *valutazione individualizzata* e la *qualità totale* che insieme concorrono al controllo organizzato del lavoro.

Sul problema della *qualità totale*, essa non può essere tale se non come *slogan* pubblicitario. La cosiddetta qualità totale produce, al contrario, la tendenza a nascondere la realtà effettiva dei fatti, evidenziando le virtù, ma nascondendone l'impossibilità, la sua virtualità. La qualità totale non esiste se non come aspirazione ma che spesso genera comportamenti e azioni fraudolente.

Gli effetti della *valutazione individualizzata* non sono meno deleteri, soprattutto sul piano delle relazioni. La valutazione causa paura e risentimento in luogo di rapporti basati sulla fiducia. Il clima di sospetto e la diffidenza che s'istaura, generano il venir meno della convivialità, la sparizione del senso della comunità mentre il luogo di lavoro viene sempre più percepito come infido e malsano. Le conseguenze sono evidenti: una solitudine diffusa, la riduzione della sensazione di potere agire e modificare concretamente la realtà, la netta diminuzione della qualità del lavoro. La conclusione di Dejours è che, alla fine di questo processo di *valutazione individualizzata*, non si produrrà quanto auspicato in termini di produttività, ma ne vedremo soltanto gli effetti collaterali dannosi, per le persone e per le aziende. Anche in questo caso, come antidoto alla *valutazione quantitativa*, la quale produce guasti non facilmente rimediabili, è proposto un incremento delle pratiche di riconoscimento, del valore che le risorse umane possiedono e che devono essere riconosciute e in questo modo valorizzate.

4. Il lavoro e la cura

In questo panorama in cui il lavoro assume un'alta rilevanza e, al tempo stesso, una notevole persecutorietà, si raffigura la solitudine del singolo che, tante volte, non trova altre soluzioni che quella di un'interconnessione virtuale che, illusoriamente, rassicura rispetto alle relazioni così come si sono attualizzate. Anche sul versante clinico, anche nelle relazioni di cura, è inevitabile riconsiderare funzioni, finalità e metodi. Molta parte delle sofferenze e delle patologie di oggi sono riferibili al rapporto con il lavoro, all'interconnessione tra spazi privati e pubblici, all'essere sovrastati da urgenze sociali che non trovano alcun sollievo.

Dal punto di vista istituzionale è in corso, da diversi anni, lo smantellamento dei servizi sociali e di quelli di psicologia e psicoterapia. Le prestazioni di cura e di sostegno sono spesso sostenute dal volontariato o dai privati, i quali, a loro volta, mancando del sostegno pubblico, per sopravvivere, deviano dalle finalità per cui si sono istituite.

Al tempo stesso, la richiesta d'aiuto va anch'essa trasformandosi, da un lato si è ampliata sia in quantità, sia in qualità, mostrando nuove patologie, dall'altro è sempre più soggetta al mercato, in termini economici e di risposte tecniche e teoriche, proprio per l'intreccio che s'istaura tra psicopatologico e sociale. Così, in questi anni, proliferano tecniche psicoterapeutiche e specializzazioni per fasce d'età, tipologie del disturbo, diversità culturale, per genere ecc. Fare un elenco delle 'specialità' psicoterapeutiche oggi è addentrarsi in un labirinto in cui s'incrociano sempre le stesse strade (e viottoli) in un andirivieni convulso e confuso, in cui è difficile distinguere (soprattutto per l'utenza), ma anche per gli specialisti, se le tecniche psicoterapeutiche siano efficaci, se rispondono a criteri reali o servono soltanto a blandire la solitudine, o, ancor peggio, sono solo il risultato di un confuso impulso del mercato, così come lo è la risposta che viene data.

Anche le discipline accademiche appaiono sempre più ibridate: vi è una psicologia clinica, ma anche la pedagogia e la sociologia si sono dotate a riguardo, divenendo pedagogie e sociologie cliniche, dove il confine disciplinare si fa incerto ed evanescente. Le discipline 'tradizionali' (psicologia, sociologia, antropologia) sono in evoluzione secondo un costume diffuso che ricerca nelle interconnessioni, nelle ibridazioni, negli sconfinamenti, nuovi spazi, o forse solo una visibilità. In particolare si sono allontanate dalle pratiche applicative per concentrarsi nella ricerca di base, con esiti non sempre lodevoli, e soggette alle richieste di un criterio di valutazione discutibile.

L'intreccio tra psicopatologia e malessere sociale è del resto presente anche nel nuovo DSM-5, in quel tentativo 'scientifico' di classificare i disturbi psichici, dove l'esistenza umana, e le sofferenze che la riguardano, sembrano essere rubricate, spesso, sotto forma di patologia. Migone (2013) ritiene che nel nuovo Manuale, il confine tra normalità e patologia è ancora più incerto e il metodo d'individuazione adottato per definire i criteri diagnostici, si dimostra ben lontano dall'essere rigoroso e scientifico, giungendo alla conclusione che: *"Si può dire che una delle conseguenze negative del DSM-5 sarà che, a causa dell'abbassamento delle soglie di molte diagnosi, le risorse per il trattamento dei pazienti gravi, che sono già scarse, lo saranno ancora di più perché verranno dirottate per la moltitudine di 'pazienti' lievi, i quali saranno danneggiati dalle nuove diagnosi con cui verranno etichettati"* (Migone, 2013).

Se da un lato si amplia a dismisura la sfera del patologico, dall'altro ne fanno le spese proprio i più fragili e diretti interessati che si ritrovano, senza sostegno sociale, ad affrontare i disagi dell'esistenza secondo criteri che non riconoscono e che derivano da

modelli finanziari che dettano le prerogative da dare all'esistenza: i consumi da incrementare costituiscono la vera legge di mercato anche nel dominio della salute.

La pubblicazione del DSM-5, dal punto di vista psichiatrico e sociale aumenterà la confusione, il confine che separa normalità e patologia sarà ancora più ambiguo, dando luogo a diagnosi la cui utilità dubbia dal punto di vista della sua capacità di discriminare, sarà, al contrario di vantaggio solo per l'industria farmaceutica. Il mercato economico finanziario avrà ancora una volta la possibilità d'issare il suo vessillo di vittoria, su ogni considerazione d'ordine etico, o semplicemente sul buon senso.

Tra la confusione 'scientifica', l'aumento della fragilità individuale, la pressione mediatica e i dispositivi rarefatti, l'orientamento, per persone e per intere comunità, diverrà incerto e disordinato. Affidarsi agli 'specialisti', *riconoscere* la loro capacità e il loro discernimento, è un problema rispetto al quale l'utenza incontra grandi difficoltà. Vi è spesso, nei medici, molta opacità. Per formazione essi tendono a riferirsi a un modello naturalistico-scientifico, non del tutto comprensibile e condiviso dalle persone. Gli utenti mal si adattano a essere considerati come un insieme di organi da trattare ed esplorare, molte volte vedono le loro richieste compresse e inesprimibili in relazione ai tempi e alle modalità insite nel modello. Tempi e modi che a volte non lasciano spazio all'ascolto prolungato delle ragioni del paziente e alla sua narrazione, non solo dei sintomi che presenta. Presi come sono, ancora una volta, dal mito della *performance*, si trascura l'aspetto umano, la storia, la biografia del paziente e ci si preoccupa di risolvere, attraverso la tecnologia e le prescrizioni, solo il malessere e la malattia.⁶

Le stesse considerazioni etiche, ma soprattutto tecniche della diagnostica medica, tratteggiate da J.C. Weber che rientrano pienamente all'interno del paradigma scientifico e lo mettono in crisi, in realtà devono fare i conti con uno dei tanti paradossi del capitalismo.

"La vita ci scappa. - dice Hartmut Rosa - L'accelerazione impressa alla nostra vita tocca la nostra capacità di comprendere profondamente la nostra epoca. [...] La riflessione di fondo regredisce e non arriviamo più a comprendere il senso e le conseguenze delle nostre azioni" (Hartmut Rosa, 2011: 387). Così anche nelle professioni si perde il contatto, sia con quello che si fa, sia con le persone e i loro bisogni.

Il punto critico, la difficoltà maggiore, è di comprendere e svelare il peso dei condizionamenti, sociali e/o personali, il vincolo imposto, ma non insormontabile, legato alle imposizioni culturali.

Ne propongo solo alcune:

- le pressioni istituzionali (ruoli, funzioni, vincoli e regole);
- l'*habitus* (Bourdieu, 2000), ossia la tendenza a riprodurre forme culturali stereotipate;
- la compressione economico-finanziaria di cui abbiamo già fatto cenno;

⁶ J. C. Weber (dattiloscritto) ci dice che *"Beaucoup d'études de terrain ont montré comment l'étos du malade orateur influence le diagnostic du médecin : une présentation soignée, un vocabulaire clair, des marques de politesse, une docilité affichée, mettent le médecin en confiance. Certains patients par contre, identifiés sous des types disqualifiés (manipulateurs, exigeants, simulateurs, séniles, alcooliques, drogués ou psychopathes) suscitent assez systématiquement des mécanismes de défense qui altèrent sérieusement les compétences diagnostiques et l'engagement thérapeutique de leur médecin"*.

- infine, un aspetto non secondario per la ricerca e la pratica psicologica e sociale, è legato alla nostra *angoscia del metodo* (Devereux, 2012), che specialmente nei confronti dell'alterità, genera forme di difesa cognitiva ed emotiva.

Ad esempio, quali margini d'autonomia e libertà sono oggi consentiti a donne e uomini che lavorano nel sociale e che fanno della relazione il loro punto di partenza?

Come si realizzano la trasmissione del sapere e la formazione dei professionisti (in particolare di psicologi e psicoterapeuti)?

Quale attrezzatura epistemologica è fornita loro e con quale consapevolezza dei vincoli che essa comporta, limiti propri connessi alla responsabilità etica in primo luogo?

Parlare di riconoscimento, impegnarsi con coscienza riflessiva su di esso, anche con i problemi già evidenziati, offre la possibilità di prendere coscienza dei limiti e delle possibilità delle scienze umane e sociali e, in particolare, di impegnarsi sulle prospettive di una psicoterapia più attenta e al passo con le esigenze dei pazienti, ma anche delle possibilità che l'intervento psicologico può promuovere in ogni campo.

A questo riguardo possono ritornare utili le riflessioni di Paul Ricoeur (2005) sul riconoscimento e la ripresa di alcuni argomenti contenuti nel volume curato da Alain Caillé (2007) i quali aprono altre interessanti prospettive per la clinica del malessere.

In questa direzione, Dubet (in Caillé, 2007) nel suo contributo dal titolo: "*Injustice et reconnaissance*", rileva come "*il denominatore di un gran numero d'ingiustizie e di sofferenze è da riferire al Sé e all'identità*" (Dubet, 2007).

Forme d'ingiustizia, di disprezzo, di razzismo e di sessismo, di non riconoscimento sono sempre esistite in ogni società e in ogni tempo e, da un certo punto di vista, è proprio nelle nostre società *ipermoderne* che si sono attenuate. Qualcosa, però, è radicalmente cambiato rispetto al passato. Oggi, ogni individuo percepisce in misura maggiore, l'attacco alla propria integrità e identità, e sente sotto minaccia di dissolvimento i gruppi cui tenta di appartenere. La sensazione diffusa è quella di non avere peso nelle decisioni e nei cambiamenti decisivi e che si è soggetti non solo alle restrizioni 'normali' imposte dalla società, ma anche a un controllo asfissiante, sovradimensionato che rende impotenti nei confronti di forze indefinite cui spesso si danno nomi diversi, ma che non consentono individuazione alcuna: il sistema, la struttura economico-finanziaria, i poteri occulti, ecc.. Ciò che ciascuno rivendica, per sé e per i gruppi cui appartiene, è proprio un riconoscimento più ampio e continuo di quanto la realtà sociale e relazionale sia in grado di concedere. E rivendica, altresì, la possibilità di essere più presente e incisivo nel determinare la propria esistenza, oltre alle scelte in prevalenza legate ai consumi. Mancando la possibilità di agire e contribuire al proprio sviluppo e a quello della società, la conseguenza è una continua richiesta, a volte confusa, unita a una persistente insoddisfazione e a un rilancio senza fine delle sfide. E' sul piano dei sentimenti e delle emozioni, oltre che su quello più esteso della giustizia sociale che si creano le contese più aspre. Più precisamente il riconoscimento si colloca nell'intreccio tra vissuti individuali, giustizia sociale e rappresentazione di sé, del ruolo della società o del gruppo. Dubet si esprime così: "*Quando gli individui cercano di far riconoscere i propri meriti, ognuno diviene il concorrente di tutti gli altri e la coesione sociale, la fiducia e l'ordine <naturale> sono minacciati*" (Dubet, 2007). Si assiste così alla lotta del singolo e/o del suo gruppo contro tutti gli altri per l'affermazione del proprio diritto a essere riconosciuti. Il riconoscimento da parte di concorrenti, per sua natura, è improbabile che avvenga, finché è in corso la sfida. La *lotta* per il riconoscimento è quindi una prova perenne, come se riconoscersi nel suo doppio significato riflessivo e relazionale, fosse

materia rara il cui valore è legato alla sua scarsità. E' questa concezione di risorsa infrequente, da dividere e da non poter condividere che rende il riconoscimento qualcosa che innesca conflitto più che contribuire ad attenuarli. Il riconoscimento, legato all'ingiustizia sociale e all'assenza dell'Autorità accreditata in cui identificarsi, genera malessere.

Un altro vocabolo, tanto usuale quanto indefinito, ha acquisito così un valore pregnante: quello di *'merito'*.

In realtà, oggi, più che un riconoscimento generico e interpersonale, valido per quelle caratteristiche inalienabili, che ognuno porta con sé, è il merito che ci vediamo attribuito o che ci conferiamo, che sollecita maggiormente angosciosi pensieri.

A un'impalpabile e generica autorità, che chiamiamo molto spesso società e che identifichiamo, di volta in volta, nel capo ufficio, nel datore di lavoro, attribuiamo l'onere di una sentenza favorevole, mentre resta talvolta in ombra ciò che Honneth (2007) chiama *'riconoscimento preliminare'*.

Come abbiamo detto prima, assumere la prospettiva dell'altro richiede una forma preliminare di riconoscimento. L'autonomia raggiunta nei confronti del *caregiver*, diventa, in seguito, autonomia verso tutti. E' un'autonomia che esige rispetto e riconoscimento del proprio valore, ma anche, reciprocamente, rispetto e riconoscimento di quello altrui. Il vivere sociale può reggersi solo sul valore che ognuno attribuisce a se stesso, ma anche all'altro (Judge, Tibaldi, 1994).

Il valore attribuito oggi alle risorse umane, che viene rubricato come *'merito'* si basa essenzialmente, su un riconoscimento temporaneo, contingente, misurabile, ma anche usurabile, in definitiva soggetto a oscillazioni e riconsiderazioni. In questo senso il *valore* diventa sinonimo di *merito*. La risorsa umana, non è oggi considerata per il suo valore intrinseco, ma sulla base dell'utilità che riveste in un dato momento e per un dato compito, quindi per il suo valore di scambio.

Le persone diventano valore di scambio, talvolta considerate risorse, talvolta degli esuberanti, in ogni caso soggetti a una valutazione costante del loro rendimento e della loro utilità. Come ogni prodotto (si badi al rilievo sulla formazione, sulla riqualificazione ecc.), è soggetto a un rapido degrado. Il lavoratore anziano è uno spreco, costa troppo e non è adattabile, il rapporto tra costi e benefici considera maggiormente l'aspetto connesso al costo.

Oggi, ogni prodotto, soprattutto ad alta tecnologia, è appetibile, di gran moda, può stare sul mercato solo per un periodo breve, la sua obsolescenza si può misurare nell'arco di un anno, forse meno. Ciò non dipende dalla sua funzionalità, dal fatto cioè che continui a svolgere il compito per cui è stato progettato, ma da ragioni di *marketing* e di concorrenza. Per stare sul mercato occorre rinnovarsi continuamente, bisogna aggiungere prestazioni e tecnologie nuove a un ritmo sempre più veloce. Come per i prodotti, così sembra anche per gli uomini.

Il *valore* si misura in un dato momento, la prestazione di lavoro ha una pesatura funzionale, ancorata a un tempo determinato, ed è misurata attraverso il mercato e le sue richieste.

5. Riflessioni conclusive

Le conclusioni su un tema, ricco e di ampia portata, non possono che essere parziali. In ogni caso il tema del riconoscimento, che oggi ha uno spazio e una rilevanza

za sempre maggiore, merita ulteriori attenzioni. Ho tracciato qui solo alcuni aspetti e problemi legati a questo tema. Molti ancora mi sembra che debbano essere approfonditi.

Ne elenco solo alcuni che mi sembrano più urgenti:

- La dinamica tra riconoscimento e dono, sviluppato da Ricoeur (2005), da Marcel Mauss (1950) e dal M.A.U.S.S. (Mouvement Anti-Utilitariste dans les Sciences Sociales). Il riconoscimento va pensato come uno scambio non utilitaristico, non seduttivo, ma come base dei rapporti interpersonali che generano benessere e accrescimento.

- Quello tra riconoscimento ed empatia, soprattutto per gli sviluppi della clinica psicoterapeutica. Non solo perché rappresenta la riedizione matura del *riconoscimento preliminare*, fonte di ogni possibile processo di autonomia, ma anche perché innesca il vero motore del cambiamento.

- Quello del riconoscimento nel gruppo e soprattutto tra i gruppi.

Il rapporto tra l'individuo e il gruppo è essenziale e problematico, specie nel nostro tempo che non solo esalta le *performance* individuali e vede gli altri e il gruppo come luogo temuto e desiderato. Già Norbert Elias aveva affrontato questo problema e, su sua influenza, Foulkes e Bion svilupparono tesi in grado di articolare il rapporto tra individuo e gruppo. Lavie (2008) fa riferimento, inoltre, alla contraddizione, nel mondo moderno, tra realizzazioni personali e influenze e condizionamenti sociali, tra l'attenzione di Foulkes per l'individuo nel gruppo e quella di Bion per il gruppo, psicotico o di lavoro, sull'individuo.

Vi è anche la problematica dell'attuabilità dell'azione, individuale o collettiva che sia. In altri termini, occorre chiedersi in che misura oggi l'individuo, nella sua frammentazione e disarticolazione sociale, possa trovare la capacità di agire e non soltanto di essere merce reificata tra le altre. Quello a cui oggi si assiste è la potenza espressa dalle masse, (migranti, fondamentalismi politico-religiosi, rifugiati, ecc.) cui l'individualismo sembra non saper contrapporre adeguate difese se non quelle di chiusura e rifiuto.

Le relazioni umane e sociali sono il solo mezzo verso cui ritornare per mostrare capacità di azione. In particolare il riconoscimento può essere anche visto come possibilità *morale* dell'agire. Il neocapitalismo economico-finanziario impone come regola fondamentale, per essere riconosciuti, la capacità di essere flessibili in vista sia di acquisire una possibilità economica e di consumo, sia di essere visibili. In questa chiave l'individuo è considerato, non per le sue caratteristiche umane e relazionali, ma come consumatore che acquista valore proprio per la sua azione di consumo; non appena cessa, per diverse ragioni, cade nell'invisibilità.

Sono infine Honneth e Hartmann (2010) che tracciano la deriva 'paradossale' del capitalismo odierno considerando l'evoluzione che si è prodotta dagli anni '80 del secolo passato a oggi. Dall'era 'socialdemocratica' (che in Italia corrisponde ai governi a maggioranza democristiana) al capitalismo neoliberale odierno, che si sviluppa attorno ad una 'cristallizzazione del modello di riconoscimento'.

Il modello socialdemocratico ha reso possibile carriere di lunga durata, stabili e protette, che hanno dato agli individui la possibilità di assegnare alla propria esistenza una prospettiva e un orizzonte ampio. Forse era un'illusione considerare che la vita di cia-

scuno potesse avere uno sviluppo materiale e di civiltà in progresso costante. Tuttavia, il progetto delle persone, nel periodo socialdemocratico, era indirizzato all'intera esistenza e guardava anche alle generazioni che seguivano. Il capitalismo neoliberale ha spezzato tutto questo, caratterizzandosi, al contrario, con carriere lavorative legate a progetti individualizzati controllati da modelli diffusi di valutazione delle prestazioni. In questo caso - sostengono gli autori -, il lavoratore si è trasformato 'in un imprenditore-forza-lavoro, o in un imprenditore di se stesso, che non prende più parte alle pratiche capitalistiche sotto la pressione di costrizioni o stimoli esterni, ma, per così dire, in virtù della forza della sua autonoma motivazione alla prestazione'.

Le conseguenze di un cambiamento del genere ha prodotto, nelle condotte individuali, un marcato individualismo e il dileguarsi della solidarietà.

Non solo: la richiesta di una *performance* sempre creativa, di un'instabilità nei percorsi esistenziali di ognuno, con l'impossibilità di costruire e mantenere legami di lunga durata, così come la difficile conquista di un'occupazione stabile e duratura, ha generato ansie e sentimenti depressivi intensi. Ha prodotto una richiesta di competenze sempre più elevata e mutevole e una cancellazione del confine tra la sfera privata e quella professionale e sociale.

Una caratteristica del lavoro per progetto è che, nel momento in cui esso si completa, passa nella sfera dell'oblio. Vi è un altro progetto, spesso assai diverso dal precedente, che non riesce a tener conto dell'esperienza accumulata, che esige nuove competenze e determina il suo valore e la sua efficacia nel momento presente. La carriera di un individuo è così frammentata e spezzettata, al punto che non si considera la persona nel suo intero cammino professionale, ma per ciò che è in grado di produrre e realizzare in un momento dato. Il progetto successivo è una cosa nuova che richiede nuove competenze e capacità inventive. E una grande capacità di riconversione e adattamento. La persona non ha più un valore considerato nel lungo periodo della sua carriera, in cui può far valere l'esperienza, la maturazione professionale raggiunta, e la stabilità emotiva conseguita. Il patrimonio e le risorse che sono state acquisite in un lungo periodo che va dall'apprendistato fino alle ultime attività, perdono la loro validità. In questo caso la valutazione ha come obiettivo solo l'istante realizzativo, per cui si richiede prontezza intuitiva, creatività, e flessibilità.

Ovviamente, in tale continua metamorfosi, il sentimento di stabilità, unitarietà e progressione viene a mancare, e ricostruire ogni volta il senso della propria esistenza, sia professionale, sia personale, diviene un'operazione dolorosa.

In questa realtà, la 'fatica di essere se stessi', (Ehremberg, 1999) è legata anche alla sensazione di essere responsabili di tale condizione, di non essere stati capaci di fare altrimenti, di non aver saputo cogliere le opportunità che pure si sono presentate. E' certo che vi sia un'interconnessione tra la dinamica sociale ed economica e le difficoltà e i problemi individuali. In un mondo sollecitante e sfavillante, non essere stati in grado di realizzare gli obiettivi desiderati, può dare origine ad una valutazione di sé inadeguata.

Ma quali sono i punti di riferimento che consentono di comprendere quale sia la propria collocazione, lo spazio adeguato a sé, se si è spinti a fare e ad avere sempre di più, a raggiungere obiettivi più elevati?

Le risposte non possono essere lasciate all'iniziativa del singolo.

Bisogna invece trovare o tornare a forme di riconoscimento reciproco, ricreare processi di dis-identificazione rispetto alle costrizioni individuali e collettive, imparare a

costruire processi di soggettivazione alternativi e creativi, la cui iniziativa sia dei singoli, come dei gruppi, sembra una strada praticabile, specie quando il motore della competizione, la sua utilità reale, appare logoro e privo di prospettive.

Bibliografia

- Bourdieu P., (2000), *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Éditions du Seuil, Paris.
- Caillé A., (2007) (ed.), *La quête de reconnaissance. Nouveau phénomène social total*, Éditions la Découverte, Paris.
- Cantarella G., (2012), *Donne nei gruppi terapeutici*, Franco Angeli, Milano.
- Dejours C., (2009), *Souffrance en France*, Éditions du Seuil, Paris.
- Devereux G., (2012), *De l'angoisse à la méthode dans les sciences du comportement*, Flammarion Paris.
- Dubet F., (2007), *Injustice et reconnaissance*, in A. Caillé cit., Éditions la Découverte, Paris.
- Ehremberg A., (1999), *La fatica di essere se stessi*, Einaudi, Torino.
- Ehremberg A., (2010), *La società del disagio*, Einaudi, Torino.
- Foucault M., (1978), Considerazioni sul marxismo, la fenomenologia e il potere, in *Conversazione con C. Gordon e P. Patton*, Micromega 2, 2014.
- Habermas J., Taylor C., (1996), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- Arendt H., (1963), *La banalità del male - Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- Honneth A., (2000), *La lutte pour la reconnaissance*, Folio Gallimard, Paris.
- Honneth A., (2006), *La société du mépris*, La Découverte Poche, Paris.
- Honneth A., (2007), *La Réification*, Gallimard, Paris.
- Honneth A., (2013), *Un monde de déchirements*, La Découverte, Paris.
- Honneth A., Hartmann M., (2010), Paradossi del capitalismo. Un programma di ricerca, in Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*, University Press, Firenze.
- Kaës R., (2013), *Malêtre*, Dounod, Paris.
- Lavie J., (2008), "Uomo aperto", Homo clausus e il quinto assunto di base: concetto ponte tra tradizione bioniana e tradizione foulkesiana, in *"Funzione Gamma"*, N. 19.
- Mauss M., (1950), *Saggio sul dono*, in *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino, 2000.
- Migone P., (2013), Aspettando il DSM 5, in *Il Ruolo terapeutico* n. 122, Franco Angeli, Milano.
- Ricoeur P., (2005), *Percorsi del riconoscimento*, Raffaello Cortina, Milano.
- Rosa H., (2011), *Accélération. Une critique sociale du temps*, La Découverte, Paris.
- Taylor C., (2009), *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano.